

Il 15 settembre 1840, verso le sei del mattino, la *Città di Montereau*, sul punto di partire, fumava a gran vortici davanti al lungoseno San Bernardo. Arrivava gente col fiaotto grosso; barili, cordami, ceste di biancheria impicciavano la circolazione; i marinai non rispondevano a nessuno; era tutto un pigia pigia; i colli di merce s'ammucchiavano tra i due tamburi delle ruote, e il chiasso si fondeva col sibilato del vapore, che sfuggendo tra le piastre di lamiera, avviluppava tutto in una nuvola biancastra, mentre la campana di prua rintocava senza posa.

Intre il battello partì, e le due sponde, arrolate di macchiette gazzini, di cantieri e di officine, si srotolarono come larghi nastri.

Un giovane di diciotto anni, con i capelli lunghi e un al-  
bum sotto il braccio, stava presso il timone, immobile, con-  
templando, attraverso la nebbia, campanili e edifici di cui  
ignorava il nome; poi, con un'ultima occhiata, abbracciò  
l'isola di San Luigi, la Cité, Notre-Dame; e, quando Parigi

Federico Moreau si era appena diplomato baccelliere, e tornava a Nogent-sur-Seine, dove avrebbe languito due mesi, prima di ripartirne per immatricolarsi a legge. Sua madre lo aveva mandato, con il denaro misuratissimo, a Le Havre, a visitare uno zio, da cui sperava che avrebbe ereditato; era tornato il giorno prima, e si rifaceva d'esser costretto a lasciare la capitale, rientrando in provincia per la via più lunga.

L'agitazione diminuiva, tutti avevano preso il loro posto; qualcuno, in piedi, si scaldava accanto alla macchina, e il fumaiolo sputava con rantolo lento e cadenzato un pen-nacchio di fumo nero. Goccioline di rugiada colavano sulle parti metalliche, il ponte tremava per una leggera vibrazio-

ne interna, e le due ruote giravano rapidamente battendo l'acqua.

Il fiume era fiancheggiato da greti sabbiosi. Si incontravano traini di legname, che ballonzolavano alle scosse delle onde, oppure una barca senza vela, dove pescava un uomo seduto. Poi la nebbia si sciolse, apparve il sole, la collina che seguiva a destra il corso della Senna a poco a poco si abbassò, e ne sorse un'altra, più vicina, sulla riva opposta, coronata di alberi, disseminata di case basse con tetti all'italiana e giardini in pendio, divisi da muri nuovi, con cancellate di ferro, prati, serre, vasi di gerani disposti a intervalli regolari su terrazze da cui ci si poteva affacciare. Più d'uno, vedendo queste dimore così tranquille e civettuole, desiderava d'esserne il proprietario, per vivere in esse il resto dei suoi giorni, con un buon biliardo, una barca, una donna o qualche altro sogno. Il piacere non consueto di una gita fluiva a scherzare, molti cantavano, tra l'allegria generale e i bicchierini di liquore.

Federico pensava alla camera che lo aspettava, alla trama di un dramma, a soggetti di quadri, alle passioni future, e concluse che la felicità degna della sua anima tardava a venire. Declamò per sé alcuni versi malinconici; percorse il ponte a rapidi passi, spingendosi fino in fondo, alla campagna, e, in un cerchio di passeggeri e marinai, vide un uomo che diceva galanterie a una contadina, giocherellando con la croce d'oro che le pendeva sul petto. Era un uomo ben piantato, sui quarant'anni, dai capelli crespi; il suo torso vigoroso riempiva la giacca di velluto nero, due smeraldi gli brillavano sulla camicia di batista, e larghi calzoni bianchi gli ricadevano su curiosi stivali rossi, di cuoio di Russia, ravvati da ricami turchini.

La presenza di Federico non lo mise punto in imbarazzo. Si rivolse a lui parecchie volte, interpellandolo con strizzate d'occhio, poi offrì sigari a coloro che gli stavano intorno; ma senza dubbio annoiato da quella compagnia, si allontanò seguito da Federico.

Parlarono prima delle diverse qualità di tabacco, poi, naturalmente, di donne. Il signore dagli stivali rossi diede consigli al giovane; espone teorie, narò aneddoti, propose ad esempio se stesso, largendo tutto con tono paterno, insieme corrotto e ingenuo, divertentissimo.

Era repubblicano, aveva viaggiato, conosceva a fondo

teatri, trattorie, giornali e tutti gli artisti celebri, che chiamava familiarmente con il loro nome di battesimo. Ben presto, Federico gli confidò i suoi disegni per l'avvenire, e lui incoraggiò.

Ma s'interruppe per osservare il fumaiolo, borbotto rapidamente un lungo calcolo per stabilire « quanto ogni colpo di stantuffo, a tanti colpi il minuto, doveva... »; e, trovata la somma, ammirò molto il paesaggio. Si dichiarava felice di aver piantato gli affari.

Federico sentiva un certo rispetto per lui, e non resisté alla voglia di conoscerne il nome. Lo sconosciuto rispose d'un fiato:

— Giacomo Arnoux, proprietario dell'*«Arte Industriale»*, boulevard Montmartre.  
Un domestico con il berretto gallonato d'oro venne a dirgli:

— Volete scendere, signore? La signorina piange.  
Egli scomparve.

L'*«Arte Industriale»* era un'ibrida istituzione, comprendente un giornale di pittura e un negozio di quadri. Federico aveva visto parecchie volte quella dictitura nella mostra del libraio del suo paese, su immensi manifesti, dove il nome di Arnoux si snodava magistralmente.

Il sole dardeggiava a picco, facendo luccicare le caviglie di ferro attorno agli alberi, le piastrelle dell'impavesata, la superficie dell'acqua, rotta a prua in due solchi che si strozzavano fino all'orlo dei prati. Ad ogni ansa del fiume, si poneva davanti agli occhi il medesimo sipario di pioppi pallidi. La campagna era deserta; in cielo, piccole nubi bianche, immobili; la noia, vagamente diffusa, sembrava illanguidire la navigazione e rendere anche più insignificante l'aspetto dei viaggiatori.

Tranne alcuni borghesi, in prima classe, erano tutti operai, bottegai con le mogli e i figli. Poiché allora, in viaggio, ci si vestiva il peggio possibile, quasi tutti portavano vecchie papaline o cappelli stinti, abiti neri striminziti, logori per lo strofinio dello scrittoio, o finanziere con i bottoni sbuzzati, per aver troppo servito in negozio; qua e là, sopra l'incrocio dei panchetti, si scorgevano camice di calicò macchiate di caffè; spille di similoro su cravatte in brandelli; sottopiedi ricuciti trattenevano calzature di pezza; due o tre cialtroni, armati di bastone con passamano di cuoio, lanciavano occhiate oblique, e i padri di famiglia spalancavano

tanto d'occhi, rivolgendosi domande. Alcuni parlavano in piedi o seduti sui loro bagagli, altri dormivano negli angoli; parecchi mangiavano. Il ponte era sporco di gusci di noce, cicche, bucce di pera, resti di salumi e carta unta. Tre bambini in blusa si trattenevano davanti alla cantina; un suonatore d'arpa sbordellato si riposava appoggiandosi allo strumento; a intervalli, si udiva buttare carbon fossile nel fornello, uno scoppio di voce, una risata; e il capitano, sulla passerella, passeggiava da un tamburo all'altro, senza mai fermarsi. Federico, per tornare al suo posto, spinse il cappello della prima, e disturbò due cacciatori coi loro cani.

Fu come un'apparizione:

Era seduta al centro di una panca, sola; o almeno egli non distinse nessun altro, abbagliato da quegli occhi. Mentre passava, ella alzò il capo; egli piegò involontariamente le spalle; e, messosi un po' più in là, dalla stessa parte, la guardò.

Portava un largo cappello di paglia con nastri rosa che dietro le sue spalle palpitavano al vento. I capelli neri, sfiorando la punta delle lunghe sopracciglia, scendevano molto in basso e parevano serrare amorosamente l'ovale del volto. Il suo vestito di mussola chiara a pallini si spandeva in numerose pieghe. Stava ricamando qualcosa, e il suo naso diritto, il suo mento, tutta la sua figura spiccava sullo sfondo del cielo azzurro.

Poiché non cambiava atteggiamento, egli fece molti giri a destra e a sinistra per dissimulare la manovra, poi si mise vicinissimo al parasole di lei, appoggiato alla panca, e finse di osservare una barca sul fiume.

Non aveva mai veduto una così magnifica pelle bruna, una figura così attraente, né dita così sottili, attraversate dalla luce; e contemplava stupefatto il suo panierino da lavoro, come una cosa straordinaria. Il nome, la casa, la vita, il passato di lei? Desiderava conoscere i mobili della sua camera, tutti i suoi vestiti, la gente che frequentava; e lo stesso desiderio di possederla cedeva a qualcosa di più profondo, una dolorosa e sconfinata voglia di sapere.

Compareva una negra con un fazzoletto in capo. Teneva per mano una bambina già grandicella, appena desta e piangente. Ella la prese sulle ginocchia. «La signorina non era buona, e sì che aveva già quasi sette anni! La mamma non le vorrà più bene; le si perdonavano troppi capricci». Fede-

rico gioiva, nell'ascoltare quelle cose, come se avesse fatto una scoperta o una conquista.

Immaginava che fosse d'origine andalusa; o forse una creola che aveva condotto con sé quella negra, da qualche isola?

Un lungo scalone a strisce viola era appoggiato dietro di lei, sul parapetto d'ottone; certamente più volte, in mare, durante le serate umide, se lo era messo sulle spalle, o sui piedi, o vi aveva dormito dentro. Ora, per il peso della frangia, scivolava a poco a poco, e stava per cadere in acqua. Federico con un balzo lo acchiappò.

— Grazie, signore.

I loro occhi s'incontrarono.

— Sei pronta? — gridò il signor Arnoux, comparendo sotto la tettoia della scala.

Marta, la bambina, gli corse incontro, gli si aggrappò al collo, e si mise a tirargli i baffi. Risronarono gli accordi dell'arpa; ella volle vedere il suonatore, che, guidato dalla negra, entrò nella prima classe. Arnoux riconobbe in lui un vecchio modello, e gli diede del tu, con gran sorpresa dei presenti. L'arpista si rovesciò i lunghi capelli dietro le spalle, allungò le braccia e si mise a suonare.

Era una romanza orientale, vi si parlava di pugnali, di fiori e di stelle. Il pezzente cantava con voce aspra; i battiti delle macchine rompevano fuor di ritmo la melodia; egli allora pizzicò con più forza, e le corde vibrarono con suono metallico, parvero esalare singhiozzi, quasi il gemito di un amore orgoglioso e vinto. Sulle rive del fiume i boschi s'inclinavano fin sul pelo dell'acqua; tirava un venticello fresco; la signora Arnoux guardava lontano, con lo sguardo sperduto: quando la musica tacque, batté le palpebre più volte, come se uscisse da un sogno.

L'arpista si avvicinò loro umilmente. Mentre Arnoux cercava spiccioli, Federico tese verso il berretto la mano chiusa, e, aprendola con pudore, vi depose un luigi d'oro. Non per vanità faceva quell'elemosina davanti a lei, ma per un pensiero di benedizione a cui la univa, uno slancio di cuore quasi religioso.

Arnoux, facendogli strada, lo invitò cordialmente a discendere. Federico dichiarò che aveva appena finito di far colazione, mentre moriva di fame; ma non aveva più un centesimo in tasca. Poi pensò che aveva diritto di trattenersi anche lui in quella sala.